



Raccolta delle arance in Calabria

LA LETTERA

# Arance rosso sangue

## Gentile ministro Kyenge: riconsegni una vita degna ai migranti di Calabria

ANGELA BUBBA  
ROMA

MIRIVOLGO A LEI, MINISTRO KYENGE, PER RICHIAMARE L'ATTENZIONE SU UNA SITUAZIONE CHE SICURAMENTE LE SARÀ NOTA, E CHE DA TEMPO INSANGUINA UN TERRITORIO STREMATO E INCAPACE DI RISOLVERLA. Certo ricorderà i tristi avvenimenti del 7 gennaio 2010, quando in Calabria i raccoglitori delle arance si ribellarono allo sfruttamento cui erano sottoposti, allestendo una rivolta che intendeva denunciare anni e anni di soprusi, paghe disumane, giorni fatti da schiene piegate per strappare i frutti della terra e nient'altro. Certo ricorderà che alcuni di loro preferirono impiccarsi, come pure le torneranno in mente le foto di quelli che sopravvissero: le facce spiritate che sbucavano dall'interno di un silos, busti pelle e ossa che si aggiravano fra un cumulo d'immondizia e l'altro, occhi rossastri che scoppiavano di disperazione. Dormivano in tendopoli improvvisate, lager che allestirono con le loro stesse mani pur di non soccombere alle intemperie, e si sostentavano col poco che riuscivano a racimolare. Per quelle migliaia di creature nessun servizio igienico, nessun tetto, nessuna protezione, nessuna dignità. Immagini che fecero il giro del mondo, che spaccarono le coscienze di molti e che condussero alla promessa che quella vergogna sarebbe stata smantellata. Più diritti, e meno abusi: fu il desiderio di quanti seguirono attoniti quelle notizie, e il sogno più autentico e sconvolgente per quegli africani, sogno che continua a

**Ricordate** la ribellione dei raccoglitori di agrumi nel 2010? Da allora le loro condizioni non sono migliorate: sono ancora sfruttati e vivono in tendopoli improvvisate senza servizi igienici. Una giovane scrittrice solleva il problema

essere tale. Perché in sostanza, anche a distanza di ben quattro anni, i problemi permangono e con essi la mia personale tristezza per un contesto che non è evoluto, che anzi si è imbruttito incrudendosi, e che quasi ha conquistato una targa sulla quale sta scritto che non è concesso cambiare.

Nell'area di San Ferdinando, in provincia di Reggio Calabria, gli africani continuano a vivere in capannoni immeritevoli anche della più sudicia delle bestie, e a subire la ferocia di un sistema lavorativo che li condanna ancor prima di sfruttarli.

Le condizioni dei raccoglitori stagionali non sono migliorate: solo poche settimane fa sono stati registrati tre casi di scabbia, dovuta alla quasi totale carenza di cure e prevenzioni sanitarie sul posto. Gli africani quindi continuano la stessa vita di sempre: si dividono fra i campi di lavoro e quella sorta di grande, disgustosa discarica che è la loro casa. Gli africani si svegliano, vanno a farsi massacrare per nemmeno venti euro e ritornano. Ogni giorno. Intanto guardano sospettosi i giornalisti che si avvicinano, piangono segretamente, e si convincono che la libertà non devono più preterderla.

Forse si sono arresi anche loro. Quei volti del Gennaio del 2010, infatti, oltre ad essere i volti di una ribellione annunciata, di una violenza che prima di essere condannata doveva essere contestualizzata e compresa, erano soprattutto i volti della speranza: costituivano un appello lacerante e insieme una sorta di certezza, una testimonianza irripetibile, un editto emesso per decretare che

dopo quell'atto, tanto estremo, tanto necessario, le cose avrebbero preso un corso diverso, la piaga sarebbe stata sanata.

Così però non è stato.

Sono stati curati una quantità scioccante per non dire abominevole di documentari, interviste, approfondimenti di telegiornali locali quanto nazionali, libri (il mio compreso); e con essi manifestazioni di ogni genere, richieste, appelli, vere e proprie preghiere affinché gli eventi mutassero. Ma nulla a quanto pare è servito. Al contrario, sembra che qualsiasi azione abbia contribuito a prendersi gioco di quest'umanità: le parole non sono state tradotte in gesti, in esperienze sensibili. Le parole in questo caso insistono a non essere movimento, non sono cambiamento bensì aria inutile, sono solo storia stanca.

In questi giorni non ho potuto fare a meno di pensarla, ministro Kyenge, e credere che questo problema le stia visceralmente a cuore; non ho potuto non augurarmi, ancora una volta, che sia possibile evitare il solito balletto istituzionale che scarica le colpe, anche al cospetto delle tragedie più vistose, e con l'uguale velocità le dimentica... L'indifferenza è il marchio a fuoco di questo scenario del Sud Italia al pari di tanti altri, e con essa l'impotenza di chi vi risiede e più che vivere questi territori li subisce, li metabolizza come purgatori osceni, luoghi di mortificazione costante e impossibile da smaltire. Potrebbe allora essere questa l'occasione da cui ripartire: riconsegni una voce e una speranza a questi migranti, ministro Kyenge; intervenga, aiuti, faccia qualcosa.

L'AUTRICE

### Dal Sud a Roma e due romanzi all'attivo

Angela Bubba è nata nel 1989 a Catanzaro. Col suo primo romanzo, «La casa» (Elliot Edizioni), ha vinto la terza edizione del premio What's Up Giovani Talenti (sezione cultura), ed è stata finalista al premio Flaiano, al premio John Fante e allo Strega. Nel 2010 un suo testo «Bunker», è stato rappresentato al Teatro Nuovo di Napoli. Nel 2012 ha pubblicato per Bompiani «Mali Nati». Vive e studia a Roma.

LETTURE : **Celati e «Il libro dell'amore proibito» di Desiati P.18**

L'ANTICIPAZIONE : **Giovanni e Nori: l'amore al tempo della Resistenza P.19 NATURA :**

**Uirapuru, l'uccello che canta Bach P.20 LUTTO : Amiri Baraka, la poesia «al nero» P.21**